

da Carlo Innocenzo Frugoni, *Opere poetiche*

Introduzione

Il nome di Carlo Innocenzo Frugoni, per inveterata consuetudine, è assunto a emblema dello stile galante, del rococò letterario; nei manuali di storia letteraria va in genere a comporre, insieme a Paolo Rolli e a Tommaso Crudeli, una triade in cui egli figura comunque come campione di frivolezza, tanto che frugonismo è diventato nel tempo formula per definire una certa qual vacuità nell'ispirazione e una levità nella composizione che tutto riduce soltanto alla padronanza tecnica, ma che è incapace di vera eleganza, "eloquenza allo stato puro", secondo un'osservazione di Giuseppe Savoca, che ne antologizzò pochissimi brani per la vecchia raccolta della Letteratura Italiana Laterza e che lo presentò come "il più noto, il più prolifico e il più stucchevole dei rimatori arcadici"¹.

Anche in questo caso tuttavia credo che nella lettura della sua opera non si vada ormai oltre quei pochi documenti antologizzati dal Calcaterra², che rimane peraltro, a distanza di un secolo, colui che ha dedicato più tempo allo studio della sua opera. Non vi è dubbio che la mole delle *Opere poetiche* frugoniane scoraggi soltanto al primo sguardo: nove volumi pieni pieni, allestiti postumi dalle numerosissime carte superstiti da Carlo Castone della Torre di Rezzonico che, per quanta diligenza pose meritoriamente nell'impresa, non poté comunque mettere ordine in una produzione della quale l'autore stesso, totalmente refrattario al *labor limae*, non aveva voluto dedicare le cure necessarie. O meglio mise ordine almeno per quanto riguardava contenuti e generi, radunando così nel III volume³ quei componimenti che meno profumano di cipria e che quindi potrebbero risultare più utili a superare lo stereotipo del vanesio verseggiatore rococò.

Sonetti "anacreontici", "amorosi", "berneschi", e infine la "Ciaccheide", compongono tale III volume, che ha appunto in quest'ultima, alla cui moderna riedizione lavorò Calcaterra⁴, il suo pezzo più noto, che nella scheda frugoniana del DBI è addirittura accreditato di una sorta di primato come "composizione di incredibile oscenità e sconcezza".

Allo scopo di ravvivare un po' la figura imbellettata dell'arcade fatuo e vanesio, più ancora che le feroci irrisioni della *Ciaccheide*, nel fuoco della polemica con il rivale Angelo Mazza, potrebbero tornare meglio utili alcuni componimenti della sezione 'bernesca', la cui ispirazione sembra davvero poco consona alle frivolezze di una Musa che si immagina tutta affettazione e artifici cortigiani. Si tratta infatti di alcuni componimenti di contenuto scatologico, ben adatti ad arricchire la 'bibliotechina grassoccia' dello *Stracciafoglio*. Tralasciando, per ora ma con la prospettiva di riprenderlo in un prossimo numero, il lungo sonetto caudato polemico contro il *Galateo* di monsignor Della Ca-

sa “che impedisce il peteggiare” e altri ghiribizzi di tema analogo, mi concentrerei ora su materia meno aerea e di più grave pondo in quel registro pindarico della lode che i contemporanei gli attribuivano come il suo più proprio e il più fecondo per la sua poesia. Oggetto d’encomio sono qui il “cacare a braccia”, ovvero in libertà, all’aperto, “in campagna”; e poi la celebrazione, con slancio pindarico appunto, di “un magnifico stronzo veduto a caso per istrada”. Non saranno forse gli esempi più appropriati a illustrare il sensuale edonismo in cui si è voluta cogliere l’essenza della sua poesia e del suo credo libertino, ma confido che la disinvolta scioltezza di tali componimenti possa trovare estimatori tra i lettori dello *Stracciafoglio*.

NOTE

1. Vd. *Parini e la poesia arcadica*, di Giuseppe Savoca, Bari, Laterza, 1974, p. 34.
2. Cfr. *I lirici del Seicento e dell’Arcadia*, a cura di Carlo Calcaterra, Milano-Roma, Rizzoli, 1936.
3. *Opere poetiche del Signor Abate Carlo Innocenzo Frugoni, fra gli Arcadi Comante Eginetico [...]*, Tomo III, Parma, dalla Stamperia Reale, MDCCLXXIX.
4. *La Ciaccheide di Carlo Innocenzo Frugoni, Aurelio Bernieri e Guid’Ascanio Scutellari*, a cura di Carlo Calcaterra, Parma, Biblioteca storica, letteraria e artistica della rivista Aurea, 1912.

DOMENICO CHIODO

da Carlo Innocenzo Frugoni, *Opere poetiche*

Lodi del cacare a braccia in campagna
Sonetto LX

Oh fortunato chi cacando a braccia
Al Re può di sua sorte invidia fare!
Che Iddio lo aiuti! Che buon pro gli faccia!
Che possa gli anni di Noè cacare!
Dal caro parto, che d'uscir s'avaccia,
Qualor si sente il buco punzecchiare,
Che fa? Le brache in libertà si slaccia
In qual parte più comoda gli pare,
E senza Leggi, del piacer nimiche,
Giù mette le ginocchia e il cesto insieme,
Lungi però dalle pungenti ortiche,
E spinge a modo suo, peteggia, e preme,
E alla civil miseria fa le fische,
Ché le natiche all'aria mostrar teme.
Oh che dolcezze estreme
Lo star con i sonagli in giù pendenti,
E col cul nudo scherzar de' venti!
Proprio entrar ti senti
Tra le coscie e per l'uscio degli odori
Un fresco pien d'amabili ristori;
Poi quando tutto fuori
Il soverchio scappò, trovi allestite
Eccellenti a sorbir foglie di vite!
E se ancora sdruscite
Un po' le dita mai smerdar ti fanno,
Quant'altro ben non ti compensa il danno?
I Cittadin non sanno,
Che sovran gusto sia, che gran cuccagna
Cacar senza riguardi alla Campagna.
In majestate magna
Voglion i baccellon, cacando al vaso,
Seder sopra il velluto e sopra il raso.
Ah ben si turi il naso
Chi giunge e mette in quelle stanze il muso,
Dove trionfa il reo fetor rinchiuso!
Sia benedetto l'uso
Di cacar dunque in modi più leggiadri,
Come cacaro i nostri antichi Padri.

Per un magnifico stronzo veduto a caso per istrada dall'autore

Sonetto LXI

Oh beato colui che ti formò,
Piramidale Stronzo, che sei qui,
Di cui non altro ancor più raro uscì
Dacché nel Mondo a braccia si cacò.
Te lungo, grosso e tondo architettò
Quel bravo buco, che per te s'aprì,
Degno di stare esposto al chiaro dì,
Eterno onor del cul che ti stampò.
Tu, nobil parto, stai qui ritto in piè
Con tanta grazia e tanta maestà,
Che ognun che passa riverir ti dè.
Scendi, e del lauro, che sul crin ti sta,
Questo vero de' stronzi invitto Re,
Messer Apollo, a coronar ten va.
Ma pian per carità,
Che nel toccarlo nol guastassi tu,
Ché Stronzo così bel non nasce più.

Essendo stato severamente criticato risponde l'autore col seguente

Sonetto LXII

Dunque perché lodai quel signorile,
Quel glorioso Stronzo trionfale,
Che stava ritto come un campanile,
S'aprì più d'una bocca a dirne male?
Guarda, guarda, si disse, il sozzo, il vile
Lavor, che non ha garbo, e non ha sale!
O giusto sdegno del Toscano stile,
Potrai lasciare inulta ingiuria tale?
Che non si disse? Ma chi vuol dir dica:
Lasciatemi, io dirò, di grazia stare,
Come disser le natiche all'ortica.
E che? Splendidi Versi io dovrò fare
Per chi pregiar non sa nobil fatica?
Ho lodato uno Stronzo, e il vuol lodare.